

LAVORAZIONE DEL FILO

A tu per tu con Angelo Cortesi



L'impresa socialmente consapevole

Essere presidente di un'associazione di imprese comporta un impegno verso le proprie aziende associate, ma per Angelo Cortesi, presidente di Anccem, l'associazione nazionale dei mollifici italiani, questo è solo il punto di partenza. L'Ammonitore ne ha parlato direttamente con lui.

Angelo Cortesi è un presidente non convenzionale. Riconfermato nel 2011 alla guida dell'associazione dei produttori di molle (Anccem) per il triennio 2012-2014, Angelo Cortesi ha sempre affrontato il suo ruolo istituzionale con una spinta non comune verso temi di respiro tanto ampio da scoraggiare i più. Così, già nel triennio precedente, Cortesi ha parlato alle imprese di capitalismo culturale, del ruolo dell'impresa civile e della necessità indelegabile di preoccuparsi e soprattutto di occuparsi fattivamente di sostenibilità dello sviluppo. Ma anche di globalizzazione e pseudo internazionalizzazione, di equità e povertà sempre più diffusa, del mito della crescita infinita e di decrescita felice, di benessere, di aggregazione. Anche per il prossimo triennio possiamo essere certi che Angelo Cortesi porterà con tutta l'energia di cui dispone, sia nella propria associazione che nell'ambito sociale, un messaggio di cambiamento necessario per poter proseguire in una vera crescita complessiva. Con lui, l'Ammonitore ha quindi parlato dei temi e delle prospettive che, come presidente di associazione, vede davanti a sé. **Presidente Cortesi, ci può spiegare brevemente qual è il suo punto di vista sull'economia oggi?**

«È un punto di vista critico. Fondamentalmente, si deve rivedere il modello economico prevalente nella nostra società, ossia il

di Francesco Romanelli

modello capitalistico nella forma in cui l'abbiamo conosciuto fino ad oggi. Senza niente togliere quello che è stato nel passato, è evidente che oggi questo modo di concepire l'attività economica sta creando diversi problemi e, soprattutto, sta facendo molti danni. L'esempio più evidente è questa crisi economica che sta distruggendo l'intero sistema, per permettere a poche persone di guadagnare fortune enormi. Un altro esempio è la Cina stessa, dove la forza positiva del capitalismo ha recuperato milioni di persone da condizioni di vita prossime alla sussistenza e le ha portate a un livello di vita decoroso. Ma nello stesso tempo, ha portato la Cina sull'orlo di un vero e proprio precipizio ecologico, nel quale stanno scomparendo interi ecosistemi e dove possibile trovare paesi che vengono chiamati paesi del cancro. È evidente che, in questo modo, per conquistare un risultato è stato messo sul piatto qualcosa di molto più importante».

Qual è secondo lei l'elemento di distorsione in questo processo di crescita?

«È il fatto che questo modello di sviluppo si basa essenzialmente sul self-interest, l'interesse personale, e non coniuga niente altro che questo, mentre oggi sarebbe importante associare all'interesse personale la responsabilità sociale. È vero che della responsabilità sociale dell'impresa si parla oramai da anni, ma inizialmente lo è stato più per motivi legati ai problemi delle aziende stesse che per ragioni di benessere collettivo. Si può dire che l'idea di responsabilità sociale sia nata per difendersi da alcune tendenze alla delocalizzazione delle imprese in paesi nei quali non esistevano parità di condizioni produttive. Con la SA8000 (lo standard internazionale di certificazione della gestione socialmente responsabile) si è ridata credibilità a quelle aziende che nel passato avevano anche avuto comportamenti non corretti e rischiavano di avere una reputazione definitivamente

compromessa. Oggi è molto limitante pensare che un'azienda è responsabile socialmente solo perché è certificata SA8000». **Si può dire oggi che ci sia un percorso iniziato verso la consapevolezza sociale?**

«In alcuni paesi questo processo è in atto ed è più evidente anche a livello complessivo. Negli Stati Uniti, per esempio, l'opinione pubblica è molto sensibile a questi temi e i consumatori sono disposti a preferire e ad acquistare prodotti che rispondono a produzione che si potrebbe definire etica. Ma è anche vero che oggi non ci si può più limitare a questo livello di consapevolezza. Le economie nazionali sono in condizioni disastrose, come è visibile in questi mesi a livello europeo. La finanziarizzazione del capitalismo ha contribuito ad accelerare questo processo autoreferenziale del capitalismo, con l'aggravante che i tempi della finanza sono molto più brevi di quelli dell'economia reale. Nella produzione di beni e servizi, lo spazio e il tempo sono due elementi fondamentali e imprescindibili per tenere a freno l'avidità, mentre la velocità dei movimenti finanziari e la sostanziale assenza di distanze geografiche hanno contribuito fortemente a creare dei disequilibri pericolosi».

Usciremo da queste difficoltà, e come?

«Riusciremo a uscirne, ma già ora stiamo pagando un prezzo pesante. Siamo in una condizione nella quale le aziende vivono una condizione di forte incertezza, nella quale anche i riferimenti tradizionali del profit-

ha ancora capito cosa sta succedendo».

Quale via operativa si sente di indicare?

«L'elemento centrale di questo impegno si concretizza in un'affermazione forte: si deve togliere il profitto come fine esclusivo delle imprese. Bisogna premettere chiaramente che l'impresa non è, non deve essere e non sarà mai un ente di beneficenza, e che quindi dovrà continuare a produrre profitti. Il profitto è l'indicatore più evidente che gli imprenditori stanno operando bene, con una gestione efficiente delle risorse, e che sono competitivi sul mercato. Il passaggio chiave quindi dove sta? Nel fatto che, da fine, il profitto deve diventare uno strumento: uno strumento per ottenere finalità più ampie. E come tale, anche la mission dell'impresa deve diventare qualcosa d'altro. A questo si lega la natura dell'imprenditore, che dal mio punto di vista è una persona che con un grande progetto porta valore aggiunto alla società. E questo grande progetto potrebbe essere - per esempio, nella nostra realtà di produttori di molle

“Nella mia posizione di presidente di associazione, uno dei compiti più impegnativi in questo momento è quello di creare una nuova cultura d'impresa. All'interno di Anccem, ci stiamo muovendo in questa direzione e vedo comunque con piacere che anche altre associazioni di imprese stanno promuovendo un discorso analogo”.



“Con la SA8000 si è ridata credibilità a quelle aziende che nel passato avevano anche avuto comportamenti non corretti e rischiavano di avere una reputazione definitivamente compromessa”.

- l'idea di realizzarle senza inquinare l'ambiente, portando ricchezza al territorio dove sono inserite, e comprendendo nel territorio tutto il tessuto sociale e le relazioni che dall'impresa vanno verso l'esterno. Questo va fatto con un codice di trasparenza che rende palese che si tratta di un nuovo modello di impresa, diverso dal modello tipico del passato. Ma allo stesso tempo è importante che l'impresa cominci a venir percepita dalla società come un elemento fondamentale della crescita economica e della creazione di opportunità, mentre per eredità storica l'impresa viene ancora oggi demonizzata e, fiscalmente, "munta".»

Lei è comunque e sempre una persona ottimista.

«Bisogna aver fiducia nelle proprie possibilità di cambiare, ed è importante che ci sia un atto di fiducia, una disponibilità al cambiamento da parte di tutti, imprenditori, sindacati e anche consumatori. Serve un atto di fiducia che nasca da un impegno a priori, che vada al di là della certezza del risultato e che sia il riflesso della necessità di un impegno comune. Come della storia del piccolo colibrì, che, per quanto piccolo, porta comunque nel suo becco una goccia d'acqua per spegnere il fuoco nella foresta, e lo porta anche se a tutti gli altri abitanti della foresta questo gesto sembra inutile».

to non sono più né adeguati né sufficienti. Nella mia posizione di presidente di associazione, uno dei compiti più impegnativi in questo momento è quello di creare una nuova cultura d'impresa. All'interno di Anccem, ci stiamo muovendo in questa direzione e vedo comunque con piacere che anche altre associazioni di imprese stanno promuovendo un discorso analogo. Ma oltre a questo spirito di promozione di una nuova cultura d'impresa, serve un cambiamento effettivo e cambiare richiede un grande impegno, uno sforzo notevole. L'impresa, in questa prospettiva, è in una posizione ideale per poter agire, perché ha il vantaggio di non dipendere dal mondo politico che ha tempi e inerzie che oggi non sono più accettabili. Se ci aspettiamo interventi legislativi che possano ridare per decreto una condizione di crescita positiva, non ci salviamo più, anche perché oggi il mondo politico non